

Estorsioni, chiesti due secoli di carcere

I pm Nino Di Matteo, Gaetano Paci e Maurizio De Lucia stanno tutti in piedi, uno accanto all'altro, mentre De Lucia legge le richieste di condanna. È il segno che i tre titolari del processo e l'intera Procura sono uniti nel chiedere pene pesantissime, complessivamente due secoli di carcere, nei confronti di 15 presunti mafiosi, ritenuti i protagonisti di una serie di estorsioni a Brancaccio; le pene riguardano pure diciotto commercianti finiti nei guai con l'accusa di favoreggiamento, per non avere voluto ammettere, di fronte agli inquirenti, di aver dovuto pagare il pizzo. Per altre venti persone è arrivata invece la richiesta di assoluzione.

Per la Procura è l'ultimo atto del troncone principale del processo «Ghiaccio», un procedimento nato da un'intuizione investigativa di notevole importanza, la collocazione di microspie a casa del boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, pure lui coinvolto nel procedimento, ma già condannato col rito abbreviato.

La pena più alta, ieri, è stata proposta per Fedele Battaglia, il pentito-lampo, l'uomo cioè che ritrattò le proprie accuse nei confronti di compari e sodali nel giro di pochi giorni: trent'anni, è la richiesta per lui e cinque per la moglie, Angela Morvillo, accusata di averlo indotto a ritrattare. La donna era stata a sua volta pressata da Cosa Nostra, ma sarebbe stata - anche lei, secondo l'accusa - inserita nei meccanismi mafiosi, che avrebbe condiviso. Altro personaggio di spicco nel processo è Pietro Lo Iacono, di Bagheria, che, secondo la Procura, sarebbe stato «un personale e diretto fiduciario di Bernardo Provenzano, del quale ha curato spostamenti e latitanza a Bagheria».

Le microspie furono collocate a casa di Guttadauro mentre il boss era in carcere, un anno e mezzo prima che egli venisse scarcerato. Quando arrivò nell'abitazione di via De Cosmi non aveva minimamente idea che gli investigatori del Ros avessero giocato così tanto d'anticipo ed era sicuro che nessuno potesse ascoltarlo. Nel suo salotto, così, riceveva mafiosi di ogni tipo, cui impartiva ordini, dava consigli, suggerimenti, progettava traffici di ogni tipo. Riceveva anche i cosiddetti colletti bianchi, due medici, come Salvatore Aragona e Mimmo Miceli, un ex funzionario della Provincia, come Francesco Buscemi. Sui divani di casa Guttadauro si parlava di mafia e politica e si faceva il nome del presidente della Regione, Totò Cuffaro. Fino a quando, il 15 giugno del 2001, la «pulce» non fu trovata. Da quelle conversazioni intercettate e dalla fuga di notizie che portò a scoprire la microspia scaturirono una serie di processi, in uno dei quali sono rimasti invischiati Cuffaro, imputato di favoreggiamento aggravato, e lo stesso carabiniere del Ros che aveva piazzato le cimici, Giorgio Riolo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS